

SENTENZE SUI REFERENDUM.

«C'era il rischio di bloccare le Camere»

La Corte sulla legge elettorale 257 pagine spiegano i no e si

In 257 pagine la Corte costituzionale ha spiegato le ragioni per cui sono stati accolti nove referendum e ne sono stati respinti sette. Bocciati i due referendum elettorali perché la loro eventuale approvazione non avrebbe consentito le elezioni della Camera e del Senato. Reazioni arrabbiate di Pannella. Cofferati commenta il referendum sul sindacato: ineccepibile la Corte ma i promotori hanno voluto attaccare le confederazioni.

RITANNA ARNEM

ROMA Il giorno dopo la decisione della Corte Costituzionale bruciano i promotori dei referendum sulla legge Mammì che chiedono elezioni politiche subito e rinvio dei referendum. Mentre i sindacati commentano «decisioni ineccepibili della Corte ma quello dei promotori è un attacco al sindacato».

Sono ben 257 le pagine con le quali i giudici della Corte costituzionale hanno spiegato le ragioni per le quali nove referendum sono stati accolti e gli altri sette respinti. La sentenza che ha richiesto maggiore spazio è stata quella sui due referendum elettorali con i quali si chiedeva l'abrogazione della quota del 25 per cento della proporzionale.

La Corte ha bocciato i due referendum più discussi perché in caso di vittoria del sì per quanto riguarda la Camera la normativa residua non avrebbe consentito l'elezione dei sessantotrenta deputati e per quanto riguarda il Senato dei trecentoquindici senatori.

I giudici hanno bocciato il referendum sul sostituto di imposta perché ha come oggetto una delle materie per le quali la Costituzione vieta il ricorso al referendum abrogativo: quella sulla Tesoreria unica perché ha per oggetto una materia «strettamente collegata all'ambito di operatività delle leggi di bilancio». Hanno inoltre ritenuto insufficientemente chiaro e quindi suscettibile di fuorviare le scelte degli elettori il quesito per l'abrogazione delle norme sull'acquisizione e la diffusione di pubblicità sulle reti Rai o il quesito sulla cassa integrazione. Hanno giudicato infine di

natura tributaria il quesito sul servizio sanitario nazionale. Gli altri nove referendum sono invece stati ammessi perché il loro oggetto non rientra in quelli che la Costituzione vieta di sottoporre alla consultazione popolare perché non sono in gioco leggi a contenuto costituzionalmente vincolato e perché le domande agli elettori sono poste in modo chiaro e non fuorviante.

La decisione della Corte e le successive motivazioni delle sentenze sui 16 referendum non hanno però placato gli animi. E non hanno soprattutto placato l'animo del capo dei riformatori Marco Pannella che è apparso particolarmente scontento ed arrabbiato per la bocciatura dei referendum elettorali. Dopo la decisione della Corte - ha detto Pannella - i riformatori «diventano i più accaniti sostenitori delle elezioni al più presto». Elezioni necessarie per molti motivi ma anche perché «si è indebolita la capacità del presidente della Repubblica di governare in buona direzione la crisi italiana». Appuntamento quindi fra 70 settimane per i referendum e subito per le elezioni o per un Berlusconi bis che ha assicurato - il capo dei riformatori - sarebbe senza dubbio migliore del Berlusconi uno. E di nuovo un attacco alla Corte «cupola della mafiosità partitocratica e nello stesso tempo gruppo di fuoco».

Pacata la reazione delle organizzazioni sindacali al referendum sulle trattenute in busta paga. Sergio Cofferati segretario generale della Cgil ha precisato che «per quanto riguarda il referendum sulla trattativa sindacale il problema non è

dato dagli effetti possibili del quesito referendario dal momento che si tratta di materia in larga parte già regolata dai contratti ma dall'uso strumentale e deformante che viene fatto dai promotori». I promotori hanno voluto sferrare un attacco al sindacato confederale «accreditando l'ipotesi» - ha proseguito il segretario generale della Cgil - dell'obbligatorietà dell'adesione al sindacato da parte di chi lavora e sostenendo la tesi di un finanziamento improprio da parte delle imprese». Le segreterie dei sindacati discuteranno oggi una posizione unitaria e ufficiale sulla questione e decideranno alcune iniziative.

Spumante è il brindisi per l'ammisione di tre referendum Mammì nella sede dei comitati promotori che si sono scolti promuovendo «i comitati per il sì». Il coordinatore Stefano Semenzato ha precisato: «Se il Parlamento farà una legge che va nel senso indicato dai tre quesiti a noi sta bene». Al voto quindi solo se sarà necessario ma sarebbe meglio ottenere una legge unitaria - come ha detto Giuseppe Giulietti - «capace non solo di dare nuove regole alla comunicazione ma anche di moltiplicare le voci dell'informazione salvaguardando i diritti alle pari condizioni di tutti i cittadini». Dal comitato per il sì referendum sulla Mammì anche una risposta a Pannella che vuole rinviare i referendum e preferisce le elezioni anticipate. «Se il diritto al voto referendario viene prima di quello di andare al voto politico ha detto Semenzato - non si può cambiare idea solo perché la Corte ne ha bocciati alcuni».

Preoccupazioni per il referendum sulla liberalizzazione degli orari e delle licenze per i negozi da parte dei sindacati e delle organizzazioni dei commercianti e degli artigiani. Aldo Amoretti segretario della Filcams ha chiesto una soluzione legislativa al problema delle licenze. Sull'orario dei negozi ha sostenuto: «È una bugia che organizza senza vincolo ci avvicinano all'Europa. È più serio invece negoziare programmi annui tra chi rappresenta i lavoratori e i lavoratori addetti e i potenti locali».

Cofferati: «Decisione ineccepibile, non abbiamo paura»  
Pannella: «Voto politico subito, poi vedremo nel '96»



D'Antonio, Larizza e Cofferati

Lepr. Ap

«Ora il sistema delle tv va riformato»  
Ma Confalonieri attacca: vedrete, l'elettore è telespettatore

MONICA LUONGO

ROMA È fiducioso il presidente della Fininvest Fedele Confalonieri in merito all'esito dei tre referendum sulla Mammì che guardano da vicino la sua azienda. «Questi 15 anni di buon lavoro - ha affermato - ci hanno messo in una posizione privilegiata nei confronti del pubblico. E gli stessi elettori sono anche i telespettatori che andranno a votare per i referendum. Così quando entreranno nella cabina elettorale come la chiama Bossi si ricorderanno di tutti i programmi che la Fininvest manda in onda e così decideranno di sostenere». Se vinceranno i sì la Fininvest potrebbe perdere una delle tre reti potrebbe interrompere i film con gli spot solo nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo e la sua concessione di pubblicità non potrebbe servire più di due reti nazionali. Ma è sempre Confalonieri a parlare «abbiamo superato molte prove supereremo anche queste». E poi i telespettatori non vorranno perdere tutti i film che offre la Fininvest grazie al «piccolo disturbo» degli spot che ormai è limitato solo a quattro interruzioni oltre a quella dell'intervallo? Un'ultima perplessità il presidente della Fininvest ha mostrata anche sul referendum che chiede la privatizzazione della Rai. «Ci sono pro e con-

tro la competizione sarebbe in tv commerciale, ma ci sarebbe il tramonto del servizio pubblico in Italia. È una cosa che non mi convince».

Il brindisi del referendum

Ottimisti sul versante apposto i promotori dei tre referendum sulla Mammì che ieri si sono riuniti per brindare e cambiare il loro nome in «Comitato per il sì». A festeggiare tra gli altri Giulietti, Via Mazzuca, Castellina, Galasso, Roggioni, Nanni, Loy e Cito Maselli. Il messaggio è stato chiaro: non si va alle elezioni politiche senza aver prima riformato il sistema televisivo attraverso i referendum o nel caso che arrivi una legge prima della scadenza prevista per il voto referendario. Se ci fosse tale combinazione ne dicono i rappresentanti dei partiti che per primi hanno promosso il referendum (Ppi, Patto Segni, Rete Progressisti, Rifondazione e Lega Nord) loro sarebbero disposti a rinunciare al referendum. In una nota i giornalisti del Gruppo di Piesole rilevano che non si tratta di una «manovra contro la Fininvest (come ha detto Taradash ndr)» ma è una grande occasione per riportare l'Italia in Europa per aprire nel paese una di-

scussione collettiva sulla libertà di informare ed essere informati. La nostra non è una battaglia contro qualcuno ma la prosecuzione di un impegno per fare un'informazione pulita.

L'attacco di Liguori

Intanto è partita la controffensiva degli oppositori al referendum. Ed è andata in onda proprio su Rai 1 l'ignominioso rapporto di Paolo Liguori che ieri nell'edizione delle 19 su Italia 1 ha mandato in copertina il filmato del brindisi del Comitato promotore in cui si vedeva Giulietti mentre alzava il bicchiere e Liguori come sottofondo musicale il corsivo della voce fuori campo recitava più o meno così: «L'onorevole Giulietti dipendente Rai e deputato di Rifondazione esulta per i referendum e dice che bisogna vincere. Ha ragione perché questa è una battaglia vinta che ci porterà fuori dal Medioevo come dice lui ma dentro la preistoria. In Italia c'è un solo mostro ed è la Rai con un demone che non ha uguali nel mondo. E ora si vuole trasformare il duopolio in monopolio». È presto giunta la replica di Giulietti. Sono d'accordo - ha ironizzato con Liguori perché si contrappone una moderna visione d'impresa al collettivismo bulgaro di Berlusconi. E anche Emilio Fede non ha mun-

ciato a dire la sua. Non vedo i ora che si vada a votare per i referendum sulla Mammì per appioppare un altro calcio nel sedere a chi come i promotori dei tre quesiti tenta di spegnere le voci dell'informazione della Fininvest. A qualcuno di loro temerò persino la barba. Da parte mia non c'è nessun timore. Ho fiducia nel popolo italiano che si dimosterà ogni giorno più sensato.

La conclusione: Non siamo più nelle condizioni di 40 anni fa. La gente è in grado di informarsi e di selezionare. L'elettore risponderà a parole. Di altro tono le dichiarazioni di Enrico Mentana che si è detto possibilista sul referendum perché potrebbero ottenere in caso di una vittoria del no un effetto boomerang. Il direttore del Tg5 contraria alla privatizzazione della Rai - perché le tre reti pubbliche costituite sono la miglior polizza di assicurazione per le reti della commercial - ritiene salutare che venga messa in discussione la legge Mammì che ormai ha fatto il suo tempo. Ma il referendum non è l'arma migliore perché i giochi delle regole non può avvenire al ribasso per i utenti. Scegliere tra le reti e sempre meglio che fra tre. Se vengono bocciati i referendum diventeranno motivo di scontro per la Corte Costituzionale.

Sarebbe cosa fatta l'accordo tra la Moratti e l'Iri per il nuovo direttore generale Rai, Minicucci al posto di Billia?

SILVIA GARAMBOIS

ROMA «Se si bloccano si fermano i consiglieri Rai non possono nominare il direttore generale così». Rosy Bindi ha da poco lasciato San Marino arriva in ritardo al brindisi più «sembrato verde» ai referendum sulla Mammì all'Hotel Nazionale. E si intrecciano le discussioni sulle questioni centrali del sistema tv. In commissione di vigilanza c'è stato un nulla di fatto: la maggioranza (An, Forza Italia e C.d.) ha fatto cadere il numero legale ma la richiesta di audizione di Iri venne di viale Mazzini avanzata dalle opposizioni è agli atti. Il consiglio Rai deve dichiarare alla Commissione quali sono i criteri con cui va a nominare un direttore generale che deve essere davvero un «figura di garanzia» deve avere competenza editoriale perché l'azienda è ferma ma deve anche avere una buona conoscenza intorno a non deve avere rapporti con la concorrenza» insiste il parlamentare del Ppi.

Ok per Minicucci

In quel momento la presidente della Rai Letizia Moratti è già nel palazzo di via Veneto all'Iri in un prossimo incontro «informale» ma decisivo. Anche se coinvolta solo in

parte - il suo candidato ideale resterebbe Stefano Parisi. La Moratti si è presentata all'incontro portando il nome di Aldo Matena dirigente dell'azienda stimato da molti. È prima di andare alla riunione ha avvertito il presidente della commissione di vigilanza Marco Taradash che sabato l'CdA della Rai deciderà il nuovo direttore generale. La richiesta di audizione è schia perché di arrivare a cose fatte.

All'Iri invece anche ieri mattina il direttore generale Enrico Minicucci aveva chiesto in queste faccende. Il istituto ha solo il compito di agire di concerto con la Rai. «Aspettiamo di vedere cosa decide il consiglio di viale Mazzini. Ma da giorni si parla di una rosa di nomi in cui quello di Cassaro dell'Iri, Fininvest e soprattutto quello di Raffaele Minicucci 59 anni amministratore delegato di Telespazio ovvero di un'altra società Iri che gestisce i satelliti e nella quale la Rai è presente con una quota del 33%. Ieri sera in attesa solo del «passaggio» a viale Mazzini l'accordo tra il presidente Iri Michele Tedeschi e la presidente Rai sembrava raggiunto. La nomina sembrava cosa fatta. Minicucci ha un ruolo di primo piano probabilmente sarà dato un bel

Matena proprio per la sua esperienza aziendale. Forse la vice-direzione da viale Mazzini infatti negano ogni contrapposizione tra Cda e Iri. «L'uomo giusto» in questo momento - dicono - deve essere per la Rai quello che può accompagnare rapidamente in porto la ristrutturazione aziendale. A partire dalla realizzazione di quella «azienda corta» cioè dal riassetto dell'organizzazione interna su cui il Cda lavora fin dalla sua nomina. E quando si farà la riorganizzazione? La prossima settimana.

Ha aiutato la Fininvest

«Siamo rispettosi delle autonomie non ci ingeriamo nella gestione della Rai ma abbiamo chiesto che l'attuale Cda già delegittimato non proceda ad alcuna nomina». Vincenzo Vita è secco nella sua dichiarazione. Parla anche della candidatura Minicucci. «Una candidatura che lascia perplessi - dice - per almeno due ragioni. Telespazio si è segnalata per la spirale che negli anni passati fu data grazie all'uso del satellite alla crescita del oligopolio televisivo privato. Infatti la Fininvest poté utilizzare proprio grazie a Telespazio il satellite prima ancora che la legge Mammì ne formalizzasse la caratteristica di

emittente nazionale. Un altro motivo giocherebbe secondo Vita contro la nomina di Minicucci. «Nel momento in cui c'è una grande offensiva da parte del settore delle telecomunicazioni per accaparrarsi anche le reti di radiodiffusione sarebbe quanto meno di cattivo gusto nominare alla Rai un direttore generale che proviene proprio da quel mondo». Ed è il senatore Antonello Faloni capo gruppo Pds in Commissione di vigilanza a vedere ancora una volta una vera «incompatibilità» nella scelta di mandare un uomo Telecom sulla massima poltrona Rai. Anche perché la polemica di mesi scorsi sulle cessioni Rai riguarda proprio quella parte del piano in cui la Moratti aveva scritto che parti dell'azienda venivano cedute alla Telecom come il centro di Torino. La prossima settimana a viale Mazzini però oltre che di riassetto aziendale si discuterà anche dei piani editoriali e previsti infatti l'incontro tra Usigrat, Fnsi e Azion da sul piano del direttore della Tgr Vigorelli e sulle ricadute di natura organizzativa e produttiva. Per intanto è stato firmato un importante accordo in cui la Rai riconosce come unica controparte per i trattativa i sindacati firmatari dei contratti e degli accordi di categoria.

Investi in libertà

Versa il tuo contributo sul c.c.p. 55100005 intestato a A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio Via delle Quattro fontane, 173- 00184 Roma

Sostieni Italia Radio



Table listing radio frequencies for various Italian cities: Alessandria 90.9, Asti 90.9, Bari 87.7, Biella 90.9, Bologna 87.5/94.5, Cagliari 104.3, Catania 104.3, Civitavecchia 98.9, Empoli 105.8, Ferrara 87.5, Firenze 105.8, Forlì 87.5, Genova 88.5, Mantova 107.3, Milano 91, Modena 87.5, Napoli 88.6, Palermo 107.75, Parma 91.8, Pavia 90.9, Pistoia 105.8, Prato 105.8, Ravenna 87.5, Rimini 87.5, Roma 97, San Marino 87.5, Siracusa 104.3, Terni 107.3, Torino 104, Vercelli 90.9.